

Il dono dell'Esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco

Quinta Catechesi

«LA SOCIETÀ, I POVERI, LA PACE, IL DIALOGO»

Il nostro percorso di conoscenza dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco ci porta oggi ad accostare il più lungo dei capitoli del documento, il quarto. Dovrò necessariamente limitarmi ad alcuni accenni, sostando un poco sui primi due temi che compongono il capitolo, il cui titolo è *La dimensione sociale dell'evangelizzazione*.

Vi vengono affrontate quattro tematiche: 1. le ripercussioni cristiane dell'annuncio cristiano (del *kerigma*); 2. il tema dei poveri; 3. il tema del perseguimento del bene comune e della pace; 4. il tema del dialogo come contributo alla pace. L'estensione del capitolo fa capire che i temi sociali stanno a cuore al Papa, e questo perché il vasto campo della vita insieme, della vita sociale, è tutt'altro che secondario per chi intende vivere secondo il Vangelo.

Richiamo subito, a questo proposito, un'affermazione che troviamo verso la fine del capitolo, dove il Papa dichiara che non è accettabile «una privatizzazione delle religioni, con la pretesa di ridurle al silenzio e all'oscurità della coscienza di ciascuno, o alla marginalità del recinto chiuso delle chiese, delle sinagoghe o delle moschee» (255). Capita di sentir dire che «la Chiesa deve occuparsi solo delle anime». Ma il Papa fa presente che la fede non si vive solo nella propria interiorità: si esprime nella vita, che è fatta in gran parte di relazioni, del vivere insieme, della costruzione di una convivenza sociale. È importante allora richiamare le ragioni che giustificano tale dimensione sociale dell'evangelizzazione e dell'esperienza cristiana.

Viene subito detto con chiarezza, all'inizio del capitolo, che l'annuncio cristiano «possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri» (176).

Infatti il primo ed essenziale annuncio cristiano è l'invito a «lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica»; ma questo annuncio «provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri» (178). Del resto tutta la Scrittura ci fa capire che esiste un «indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno» (179). Pensiamo solo alla parola di Gesù relativa al giudizio finale: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Insomma, è evidentissimo che «la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio»; e dunque «tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana - afferma il Papa - tendono a provocare conseguenze sociali» (180). E ancora: «La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia» (181). Come dire: la nostra speranza si spinge certo oltre la vita presente, ma ci chiede di rendere più umana per tutti la vita su questa terra. È solo nell'aldilà che il Regno potrà essere da noi vissuto in pienezza, ma questo dipenderà dal nostro impegno nel costruire un presente caratterizzato da relazioni ispirate all'amore.

Possiamo dire che da queste convinzioni fondamentali scaturisce tutto l'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali. Ascoltiamo queste chiare parole di

Francesco: «Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna» (182). E ancora: «Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra h 48» (183).

Ho voluto sostare un po' sulle ragioni che inducono il Papa a trattare temi sociali, perché, come ho già detto, gli interventi della Chiesa (del Papa o dei vescovi) su temi sociali - per esempio la richiesta di una società più giusta - vengono talora interpretati come un indebito "fare politica". Ma papa Francesco osserva, richiamando qui l'insegnamento di Benedetto XVI, che «sebbene il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica, la Chiesa non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia. Tutti i cristiani - aggiunge Francesco - anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore» (ivi). Anche se, osserva Francesco, «né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei»; e cita le sapienti parole di Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione » (184).

Precisato questo decisivo punto di partenza, riprendo solo qualche considerazione offerta dal Papa, tralasciandone necessariamente molte altre.

Affrontando le tematiche sociali, il Papa si sofferma dapprima sulla necessità della *inclusione sociale dei poveri*. "Includere" è il contrario di "escludere". E ci dice: «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (187). Francesco insiste molto su questo "ascolto del grido dei poveri", come fa il Dio dell'Esodo, il quale dice a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (Es 3,7). Purtroppo molte ideologie escludono i soggetti deboli e si costruiscono sull'indifferenza. Il Papa tra l'altro sottolinea, come in altre occasioni, che anche il cuore dev'essere coinvolto in questo ascolto dei poveri: «L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri - scrive - si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore» (193). Viene in mente la denuncia della "globalizzazione dell'indifferenza", espressa nel suo primo viaggio dopo l'elezione, il viaggio a Lampedusa.

Francesco fa presente anche che, purtroppo, la parola "solidarietà" si è logorata; in ogni caso non indica solo «qualche atto sporadico di generosità»; chiede invece - e qui le parole del Papa aprono ad un impegno ben più vasto di quella che potremmo definire una disponibilità alla beneficenza (un po' "ottocentesca") - chiede «di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni» (188), e chiede di riconoscere «la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata». «La solidarietà - scrive il Papa - si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde» (189). Il grido dei poveri poi, che dobbiamo ascoltare, è «il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra» (190).

Se assumiamo, per così dire, lo stile e il punto di vista di Dio, quale ci appare nella Scrittura, noi scorgiamo la particolare predilezione divina per i poveri; Gesù stesso «si fece povero» (2Cor 8,9); perciò una serie di numeri sono dedicati dal Papa al tema della "opzione preferenziale per i poveri" da parte della Chiesa. Ispirandosi ai sentimenti di Gesù, «la

Chiesa ha fatto una opzione per i poveri. (...) Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci» (198). «Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, "l'annuncio del Vangelo - viene citato qui san Giovanni Paolo II - rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"» (199).

Ma optare per i poveri e rispondere al loro grido significa affrontare le cause strutturali più profonde della povertà. E allora il Papa è costretto a denunciare - perché questa è la realtà - la «speculazione finanziaria» (202), le politiche economiche disattente alla dignità di ogni persona umana (203), «le forze cieche e la mano invisibile del mercato». Si deve tristemente riconoscere che l'economia spesso «ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi» (204). Con uno sguardo d'insieme sottolinea che «l'inequità è la radice dei mali sociali» (202), ed esclama: «Quante parole sono diventate scomode per questo sistema!», e spiega: «Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia» (203).

Si tratta dunque di «sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo». Ricorda allora che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune. (...) Prego il Signore - soggiunge - che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri!» (205). Ma non si tratta certo di attribuire ogni responsabilità alla politica, rinchiudendosi poi in un individualismo egoistico. E qui il discorso ritorna alla sensibilità che nasce dal Vangelo, e il Papa dichiara: «Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione» (207). È una frase molto forte: una comunità cristiana che non si prende cura dei poveri si dissolve, cessa di esistere.

Non si può negare che le parole del Papa siano forti e anche severe (ne ho citate solo alcune); tanto che Francesco sente il bisogno di concludere dicendo: «Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (208).

Il Papa allarga però il tema della povertà di tipo economico ad altre forme di povertà, che riunisce sotto il titolo *Aver cura della fragilità*. «Tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra» (209). E richiama allora i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti (210); e ancora le varie forme di tratta di persone, le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento, violenza; e ancora «i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti» (213), ricordando anche che «non ci si deve attendere che la Chiesa cambi posizione» circa il suo giudizio sull'aborto (214).

Sono costretto a tralasciare i temi seguenti, affrontati in questo quarto capitolo: la ricerca del bene comune; la costruzione e la salvaguardia della pace; il dialogo nei confronti di categorie o persone diverse (dialogo tra fede, ragione e scienze; il dialogo ecumenico e interreligioso; il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa).

Il Papa conclude dicendo: «*A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni*» (258).

Possiamo dire che questo capitolo di *Evangelii gaudium* ci aiuta a praticare un cristianesimo reale, dentro la storia; e a superare una tentazione che il Papa, verso la fine dell'Esortazione esprime in questi termini: «*A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri*» (270).

Ho scelto di dare spazio al tema dei poveri, anche perché il Cammino Sinodale della nostra diocesi, interrogandosi su quale sia il rapporto tra le nostre comunità cristiane e i poveri, ci ha chiesto una "conversione alla prossimità", cioè una vicinanza nuova, reale alle diverse situazioni di fragilità e povertà presenti nei nostri territori. L'invito del Papa a metterci "in ascolto del grido dei poveri" ci aiuta a praticare quella continua conversione al Vangelo senza la quale non si può essere discepoli di Gesù.